

---

ATTI DEL XXIV CONVEGNO DEL CENTRO DI STUDI FILOSOFICI  
TRA PROFESSORI UNIVERSITARI - GALLARATE 1969

COSCIENZA  
LEGGE  
AUTORITÀ

ESTRATTO

BRESCIA - MORCELLIANA - 1970

ANGELO CRESCINI

PER UNA FONDAZIONE ANTROPOLOGICA DEL TRINOMIO  
COSCIENZA - LEGGE - AUTORITÀ

La presentazione soltanto storica dei vari rapporti che si sono istituiti tra coscienza, legge e autorità nelle varie epoche non sembra sufficiente a fornirci la chiave dell'interpretazione di tali rapporti e delle loro trasformazioni. D'altra parte, per evitare formulazioni teoriche troppo astratte, ci sembra opportuno prendere le mosse da una ovvia struttura fondamentale dell'uomo preso nella sua concretezza.

Ogni uomo è individuo e persona. Come individuo, secondo la classica definizione (*indivisum in se et divisum a quolibet alio*), un uomo ha la sua singolarità per cui è distinto da ogni altro, è chiuso in sé, ed è reso in certa guisa incomunicabile. Lo si rivela in modo evidente considerando, come limite, la sua corporeità. Un corpo è impenetrabile da ogni altro, esclude ogni altro, è esteriore ad ogni altro.

L'opposto avviene se consideriamo l'uomo come persona. Il concetto di persona implica quello di razionalità, una razionalità non astratta, ma radicata in un individuo. Lo esprimevano già gli antichi e i medioevali quando definivano la persona come *substantia rationalis*. Ora la razionalità è apertura e intersoggettività. Per la ragione infatti collegiamo tra loro gli esseri della nostra esperienza, per cui ognuno di essi rimanda a tutti gli altri, e quindi li apre; e, inoltre, per la ragione noi ci facciamo intendere dagli altri esseri come noi ragionevoli, ed essi sono intesi da noi. L'universalità e la necessità, che sono implicite nella razionalità, sembrano proprio aspetti dell'intersoggettività. Il soggetto singolo in quanto tale, in quanto individuo, viene qui pertanto superato in una comunicazione incessante. Quest'apertura sul mondo e sugli altri esseri ragionevoli, che è fatta di conoscenza, ma anche di socialità, di riconoscimento dei valori già acquisiti e della necessità di ampliarli ulteriormente, è il significato di coscienza nel contesto in cui ci muoviamo.

Ovviamente, l'individuo e la persona che sono presenti in ogni uomo non vanno riguardati come due cose, ma come due aspetti ineliminabili e presenti in ogni manifestazione dell'uomo concreto. Io, che scri-

vo in questo momento, scrivo secondo un *mio* stile che appartiene soltanto a me e a nessun altro, e le parole e le frasi nascono da un *mio* esclusivo mondo di esperienza e di rappresentazioni che costituiscono la *mia* singolare psicologia; e tuttavia sono capito, almeno in parte, da tutti coloro che leggeranno queste mie righe. Essere capito significa che ci troviamo per un momento in uno stesso luogo ideale, o meglio, concettuale, cosicché il discorso logico che io faccio diventa anche il discorso del lettore. E tuttavia, ancora, ognuno che mi legge mi legge in modo diverso, capendo e interpretando in una sua maniera personale. Tant'è vero che, se ognuno volesse poi ripetere quanto io ho scritto, lo ripeterebbe in modo certamente diverso.

È implicito in quanto si è detto che il primo aspetto, quello della chiusura, dell'individualità, dell'incomunicabilità, per cui io mi sento, per dirla con Heidegger, *gettato* nel mondo, e non inserito in modo comprensivo, è certamente un aspetto negativo, che ognuno vuole togliere per raggiungere una più completa apertura e quindi una sempre maggiore comprensione del mondo e degli uomini, e così realizzare se stesso. Ovviamente, poiché ognuno è gettato in modo diverso nel mondo, ossia possiede una sua specifica individualità, un suo posto preciso, ben distinto da ogni altro, ognuno tende a raggiungere la perfetta apertura per vie sue, diverse da quelle degli altri. È un'esigenza uguale per tutti, ma che viene soddisfatta in maniera sempre diversa, anche per il fatto che l'apertura raggiunta da ognuno sulla base della propria personale esperienza e delle proprie personali capacità è sempre diversa da quella di ogni altro, e quindi diversi risultano gli scopi e i metodi.

Ne consegue la necessità di garantire innanzitutto che il cammino di realizzazione di un individuo non impedisca i cammini che sono propri degli altri, e, inoltre, che le esperienze positive inerenti ai cammini di tutti possano diventare istruzioni e sussidi per la realizzazione e l'integrazione di ognuno. Sono questi due gli scopi essenziali, mi sembra, uno negativo e uno positivo, della legge, e quindi anche dell'autorità che viene esigita e quindi posta, a garanzia e a tutela della legalità.

Raggiunto questo punto di vista, mi sembra facile rendersi conto delle modificazioni che i rapporti costituiti da quei tre termini hanno subito nel corso della storia. Nei tempi in cui la personalità media degli uomini, e in conseguenza la coscienza media, non risultava sufficientemente sviluppata, e quindi vi era, per così dire, una prevalenza dell'individualità, ossia della separazione e della chiusura, sull'integrazione vicendevole e sull'apertura, il mantenimento dell'ordine e la garanzia della salvaguardia dei diritti di ciascuno doveva essere imposta dall'alto, in particolare da quei pochi che avevano realizzata un'istruzione, e, in

generale, uno sviluppo spirituale, relativamente superiore. Tale schema oggettivo e particolare era poi proiettato in assoluto, come sempre facilmente avviene, per cui tutto il genere umano era ritenuto legato dall'autorità assoluta di un Dio trascendente e pur tuttavia preoccupato dell'uomo, e quindi da un sistema di leggi che risultavano di un contenuto e di una validità assoluti. E questa estrapolazione avveniva non già per un'astuzia di chi, detenendo i poteri e i valori della cultura, volesse procurarsi con essa uno strumento efficacissimo per la loro conservazione e quindi la sicura garanzia del dominio, ma perché quella razionalità completa che è l'obbiettivo naturale delle razionalità incomplete proprie degli uomini concreti, e quindi quell'apertura totale sul mondo che è lo scopo e l'ideale di ogni apertura parziale, si ritenevano già realizzate in un essere il quale, per conseguenza, si configurava infinitamente superiore all'uomo, addirittura da lui irraggiungibile; in Dio trascendente insomma.

Ma la situazione mutò sostanzialmente, e con essa i rapporti del trinomio, quando la coscienza media crebbe, sulla base di un'esperienza più varia, a una conoscenza più vasta e più criticamente controllata, e alla sua diffusione in ogni strato sociale. La prevalenza è passata, poco alla volta, dall'individualità alla personalità, nell'accezione dei termini da noi sopra spiegata. La cultura media è oggi enormemente più elevata del tempo non eccessivamente remoto, in cui coloro che sapevano leggere e scrivere rappresentavano una sparuta minoranza. Coloro che oggi si trovano ad aver compiuto gli studi superiori senza occupare posti di autorità sono in numero ben più alto di coloro che detengono posti di autorità senza avere lo stesso grado di istruzione.

Tutto ciò non poteva non portare gravi rovesciamenti nei rapporti di quel trinomio. Si potrebbe esemplificare, per chiarire, dicendo che la coscienza minorenni, cresciuta sotto la tutela della legge e dell'autorità, fattasi maggiorenne, ha rotto la tutela e ha voluto darsi da sé la propria legge, in base alla nativa autorità inerente allo sviluppo raggiunto. La situazione ha assunto un carattere eversivo e rivoluzionario in quanti credettero che i vantaggi indubbiamente presenti sotto i precedenti rapporti, quando tutti vivevano nella sicurezza di un'autorità assoluta che garantiva dall'alto ordine e salvezza, fossero superati dai soprusi che in nome di quell'autorità assoluta si inflissero a chi viveva nell'ignoranza e nella miseria, o, comunque, nella sudditanza. In coloro, invece, che pensarono e pensano all'opposto, è in atto il tentativo, spesso ingenuo ma talvolta critico e avveduto, di raggiungere una certezza della presenza di un'autorità assoluta trascendente, che sia veramente fondata. In quasi tutti, comunque, sembra ormai raggiunta la persuasione che la vo-

ce di una Coscienza perfetta transumana che impone leggi alla coscienza in formazione dell'uomo deve innanzitutto accordarsi con le esigenze espresse da questa stessa, sia pure limitata, coscienza.

È chiaro che dalla nuova impostazione nasce una situazione di rapporti che ha sempre un largo margine di relatività e quindi anche di precarietà. Se infatti la legge è la salvaguardia dei valori raggiunti dalla coscienza e la garanzia che da ogni punto raggiunto rimangono aperte le vie a punti più avanzati, la sua struttura sarà sempre posta in funzione della effettiva struttura raggiunta dalla coscienza. Non già che la coscienza col suo tipo e grado di razionalità effettivamente raggiunti rinneghi totalmente i tipi e i gradi precedenti, e così determini sempre la distruzione delle strutture legali precedenti. La coscienza, e quindi la razionalità crescono organicamente, senza radicali contrapposizioni allo sviluppo precedentemente raggiunto, esprimendosi piuttosto sempre nello sforzo volto ad eliminare l'indeterminatezza della precedente situazione mediante l'elaborazione di strutture più fini e più articolate. Talvolta, come avviene negli organismi fisici, ad un certo punto dello sviluppo fino allora maturatosi gradualmente, si verifica uno squilibrio di forze che determina una rapida inversione di rapporti nella struttura complessiva; la crisi che allora emerge porta ad un passeggero stato caotico con aspetti rivoluzionari, ma questa è l'eccezione che si matura solo attraverso la norma di uno sviluppo realizzato nella continuità.

Quel margine di relatività e di precarietà, ad ogni modo, è sempre compensato dall'elasticità e quindi dalla possibilità di un sempre ulteriore sviluppo, di cui rimane insieme come necessaria condizione ed ineliminabile conseguenza. Nella situazione così configurata l'autorità riveste autorevolezza e si mantiene lontana dall'autoritarismo, solo se rimane consapevole del grado di sviluppo raggiunto dall'organismo sociale e sa garantire le libertà necessarie al suo ulteriore sviluppo.

Nel suo intervento il prof. SPIRITO ha riconosciuto come unico discorso valido il discorso scientifico, e quindi come unica vera legalità e autorità quella inerente e derivante dalla scienza. Tutto il resto: le varie posizioni filosofiche, i vari sistemi politici, le varie confessioni religiose, sono discorsi e atteggiamenti particolari che dividono gli uomini e quindi li scombinano, sovvertendo l'autentica legalità e l'autentica autorità. Ma il discorso del prof. SPIRITO non era né un discorso di fisica, né di chimica, né di biologia, né di nessun'altra scienza. Era una sua valutazione della scienza, una sua interpretazione della scienza, una tra le tante, diversa da quella pragmatistica, neoempiristica, idealistica, e via dicendo. Anche il suo discorso, dunque, cadeva nell'ambito dei discorsi non rigorosamente scientifici che, a suo avviso, dividono e quindi sono

destituiti di autentica validità. La situazione reale mi sembra diversa. La razionalità perfetta, la coscienza perfetta è un'utopia e quindi utopistica la supposizione e il discorso su di una scientificità supposta assolutamente rigorosa. Poiché ogni discorso scientifico non è mai perfetto e definitivo (lo insegna la storia della scienza e tutte le filosofie della scienza) e parte sempre da presupposti e principi che si modificano con lo sviluppo delle esperienze e delle ricerche, lascia sempre un margine di vuoto intorno a sé, che va colmato con altri discorsi e altre strutture diverse da quelle scientifiche, compresi i vari discorsi filosofici, che si fanno proprio anche per garantire sempre la possibilità di un ulteriore sviluppo della scienza stessa. Tutto questo secondo quella visione organica della coscienza e della comunità umana, su cui si è andato polarizzando il nostro discorso.